raitre

FAZIO TORNERÀ IN TV IN APRILE CON «CHE TEMPO FA»
È fissato per l'11 aprile il ritorno di Fabio Fazio sugli schermi della televisione italiana, con il suo programma in chiave ironica sul meteo, che dovrebbe intitolarsi *Che tempo che fa* e che andrà in onda su Raitre il venerdì, sabato e domenica alle 20.10. Lo annuncia «con soddisfazione» il direttore di rete Paolo Ruffini. «Il programma di Fabio partirà l'11 aprile», dice Ruffini, che non ha esitazione a scommettere su Fazio. «Sarà un bel programma. Sono contento e colgo l'occasione per ringraziare Fabio che ha scelto di lavorare con la nostra rete».

festival

BERLINO, SOGNI SPEZZATI E POLVERE DI STELLE: DALL'EST TRADITO AD ANOUK AIMÉE

Lorenzo Buccella

Berlino telescopio puntato sui mille cuori malati del pianeta. Ancora una volta l'attualità irrompe sugli schermi del festival, profilandosi come uno dei vettori cinematografici privilegiati dall'edizione di quest'anno. Una griglia di proiezioni, anche quella proposta nella giornata di ieri, capace di sparpagliare le geografie, nel tentativo di inserire un termometro visivo in alcuni degli angoli più caldi del mondo. E non sempre occorre allontanarsi dai nostri confini per riuscire a scandagliare fenomeni problematici come quello, ad esempio, dell'immigrazione. Qualche passo più in là da Trieste e siamo già lanciati lungo le strade che percorre il film in concorso Rezervni Deli, *ad opera del regista sloveno Damjan Kozole. Una pellicola cruda che, nel palesare la condizione dei profughi dell'est europeo in fuga verso il nostro paese, denuncia la speculazione di chi ne organizza i commerci clandestini. Protagonisti della vicenda, un autista e il suo giovane collaboratore che ogni notte ammassano nella parte posteriore di un camioncino manciate di disperati per trasportarli dalla frontiera croata a quella italiana. Una vera e propria industria del cinismo che trasforma uomini senza futuro in «pezzi di ricambio» (come recita il titolo del film nella traduzione letterale). Molti di loro infatti sono disposti a sacrificare un rene o un altro organo, pur di rincorrere il sogno di una vita migliore destinata tuttavia a infrangersi contro una realtà crudele. Crudele realtà che, pur con toni e modalità differenti, arriva a macchiare anche l'epilogo di* Yossi & Yagger, *il lavoro del regista israeliano Eytan Fox, con cui l'attenzione del Festival ci riporta nuovamente in Medio Oriente. Da una prospettiva defilata però, visto che la traccia principale del film questa volta è la storia d'amore che unisce due ufficiali dell'esercito israeliano all'interno di una postazione militare al confine con il Libano. Un piccolo di film di 65 minuti che si pone come il ritratto di una generazione impegnata ogni giorno a rinnovare il proprio desiderio di vivere. «In questo momento - ha detto il regista Fox - da noi è difficile persino avere delle speranze. Il problema politico è enorme e non può essere scavalcato né dall'arroganza di Sharon, di cui non condivido la politica, né da Arafat, ancora troppo connivente con il terrorismo».*

Sguardi internazionali, quindi, che hanno trovato una degna conclusione di giornata con la consegna dell'Orso d'Oro alla carriera a un'attrice dal respiro internazionale come Annuck Aimée. Un'attrice, francese di passaporto, ma anche un po' italiana, vista la sua lunga collaborazione con registi che appartengono alla nostra migliore filmografia. Uno stretto legame ribadito ancora una volta ieri con un caloroso omaggio a Federico Fellini. «Sono stata molto fortunata - ha raccontato l'Aimée - nel mio rapporto con l'Italia. Considero un lusso aver potuto incontrare e conoscere persone uniche e geniali come Federico Fellini. Con lui fare cinema non era un lavoro ma una maniera di vivere. Sicuramente, il periodo migliore della mia vita».

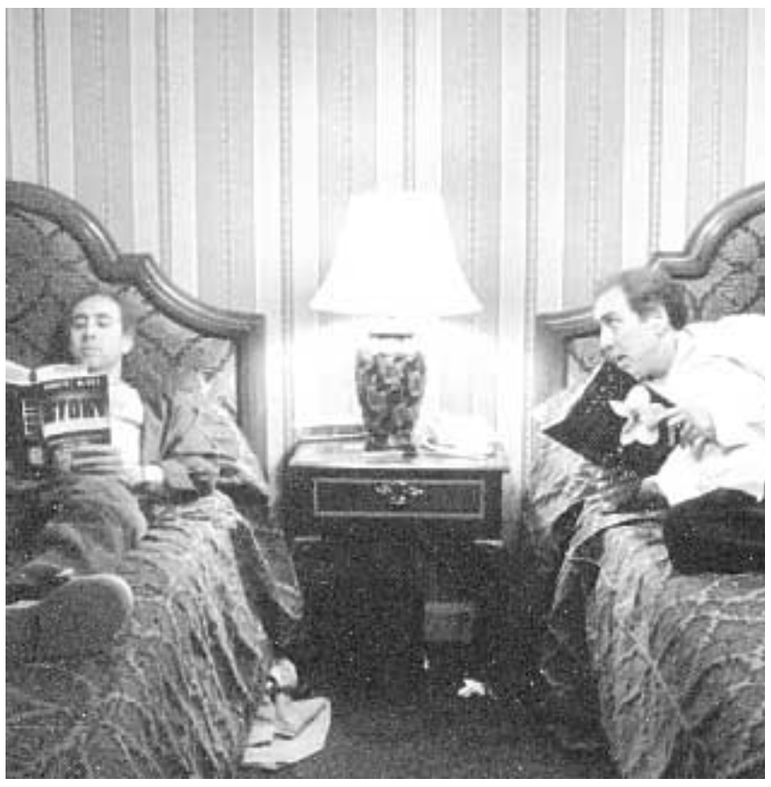
cine guida

Nicolas Cage: doppio Oscar, please

Il nipote di Coppola interpreta due gemelli dai caratteri opposti in «Adaptation»

Dario Zonta

ROMA Sapete chi è veramente Cage? Tutti pensano all'attore Nicolas, e non sono lontani dal vero. Ma prima di diventare il nome d'artista di una famosa star, Cage è un personaggio dei fumetti della Marvel, Luke Cage, un eroe della black comic-book, che soffre di depressione e di insicurezza. Vi fa pensare a molti dei personaggi interpretati da Cage? È vero, e non è un caso: infatti Cage è il soprannome, o nome d'artista, che Nicolas Kim Coppola si è dato prima di iniziare la sua attività di attore. Coppola? Esatto, perchè come molti sanno, Nick è il nipote del famoso regista americano Francis Ford Coppola. Cognome forse troppo pesante e troppo immediatamente riconoscibile per gli inizi di una carriera che si è dimostrata nel tempo lunga e ricca di successi. E Cage in questi giorni festeggia una nuova nomination come miglior attor protagonista, nel doppio ruolo assegnatogli per il film di Spike Jonze *Adaptation - Il ladro di orchidee*. Lo abbiamo incontrato a Roma per la presentazione del film e di persona, nonostante la tenuta in completo blu e camicia bianca, conferma questa apparenza fumettistica, indole che sicuramente lo ha aiutato per uscire «vivo» da una prova tutt'altro che facile. Interpreta, infatti, due gemelli. «Recitare due personaggi è come suonare la batteria - ammette - perchè devi fare più cose allo stesso tempo, una con la mano sinistra e l'altra con la mano destra». E la prova d'attore è riuscita, senza dubbio, sebbene sfiorando un virtuosimo ai limiti del possibile. Ma anche su questo Cage non si scompone. «Un attore deve recitare qualsiasi cosa, anche un animale, nel caso. Interpretare due gemelli è stata sicuramente una sfida (*challenge*, termine che affiora sempre sulle labra di qualsiasi attore quando interrogato sul nuovo film), che ho affrontato non senza difficoltà. Dovevo immaginare un altro me, mio doppio, ogni volta che partiva il ciak e duettare con un fantasma che a volte prendeva la forma di una pallina da tennis, utilizzata per segnare la posizione».



Il «doppio» Nicolas Cage in una scena di «The Adaptation» di Spike Jonze

Ma andiamo per ordine. Nicolas Cage è il protagonista dell'ultimo film di Spike Jonze, acclamato regista - forse un po' troppo sopravvalutato - di *Essere John Malkovich*. Torna ora al lavoro con un ennesimo rompicapo che ha richiesto le invenzioni e le performance di una star come Cage per riuscire felice. La storia è contorta, come lo sono i suoi film, che (e fra poco vedremo perché) sono creati con l'apporto fondamentale del talentuoso sceneggiatore Charlie Kaufman. Detta in poche parole il film racconta la crisi di uno sceneggiatore che non riesce a fare l'adattamento per il cinema di un famoso best seller intitolato *Il ladro di orchidee*. Per uscire dall'impasse decide di mettere se stesso nella sceneggiatura e di raccontare le sue difficoltà e il suo rapporto a distanza con la scrittrice del libro, di cui sa poco o niente.

Tutta questa storia è avvenuta veramente: lo sceneggiatore è quello del film, appunto Charlie Kaufman, e il film è appunto *Il ladro di orchidee*, di cui vi stiamo parlando. Un rompicapo? Esatto, e a complicarlo subentra il gemello di Charlie, Donald che, diverso nel carattere e nello stile, vuole anche lui scrivere sceneggiature di successo. Entrambi i ruoli sono interpretati da Cage. Avevamo già visto l'attore, premio Oscar con *Via da Las Vegas*, duplicarsi in due ruoli: si trattava di *Face Off* di John Woo. Ma, come ci racconta Cage: «In *Face Off* l'esperienza era diversa perché cambiavo personaggio e duettavo con John Travolta. Qui invece mi scindo in due gemelli, fisicamente identici, ma caratterialmente molto diversi. Uno, Charlie, è insicuro, depresso, sfigato con le donne e in crisi lavorativa; l'altro, Donald, estroverso, affascinante e molto sicuro di sé. Non ero per niente certo di riuscire nell'intento, ma Spike ha voluto credere in me».

La sicurezza, in effetti, non traspare dagli occhi di Nick che guarda sempre verso il basso, siede di sbieco sulla punta di una poltrona che promette, invero, di essere molto comoda, e ogni tanto esplode in un ghigno che vorrebbe essere un sorriso ma abortisce in una smorfia. Smorfia che diventa di dolore quando gli si chiede se teme una ondata di neo maccartismo dopo gli ultimi avvenimenti, da verificare, che vorrebbero l'esclusione di Sean Penn, attivo contro la guerra in Iraq insieme a un nutrito stuolo di colleghi attori e registi, da una ruolo in precedenza assegnatogli. «Io sono un attore e non un politico - afferma - e anzi ho una mia politica: non parlare mai di politica. Le persone possono, se vogliono, desumere la mia posizione dai miei film e dai personaggi che interpreto». Cosa non facile, aggiungiamo, data la natura camaleontica del californiano Nick Coppola. «L'unico mio credo - aggiunge - è il rispetto del pubblico. Non conosco la situazione di Penn e quindi, non mi esprimo. So solo che vorrei raggiungere una intesa con il mio pubblico e restituire a loro la mia passione per la recitazione. Da bambino giocavo da solo e immaginavo di essere, di volta in volta, un astronauta, un pilota, un mago, un biologo marino. Non potendo raggiungere queste identità ho pensato di inventarle nella finzione cinematografica».

Non c'è dubbio, c'è riuscito, essendo uno degli attori più versatili del panorama hollywoodiano. E questa sua predisposizione a essere molte cose, a contenerle e a dialogare con esse, lo ha premiato con una nuova nomination. «Non mi aspetto nulla dalla notte degli Oscar. Se avrò un riconoscimento non potrò che gioire» - ammette con stringente pragmatismo. I suoi oppositori saranno agguerriti e duri da battere, ma Cage, tra fumetto e realtà, forte della sua performance gemellare, ha una carta in più.

Sean Penn: il no alla guerra gli costa un film

WASHINGTON L'attore americano Sean Penn ha fatto causa ad un produttore americano, accusandolo di avergli rifiutato un ruolo di primo piano che gli era stato in precedenza promesso, a causa del suo no ad una eventuale guerra contro l'Iraq. Secondo Penn - che ha anche firmato uno degli episodi del film collettivo sull'11 settembre. accompagnato da non poche polemiche sul suo presunto «antiamericanismo» - sostiene che, con una decisione degna della caccia alle streghe negli anni Cinquanta, il produttore lo ha cancellato dalla lista dei protagonisti di *Why Men Should'nt Marry* dopo le sue dichiarazioni pacifiste, trasmesse dalle principali tv americane. Secondo il produttore, Steve Bing, l'atteggiamento di Penn «è irrazionale e irresponsabile», e l'attore sta semplicemente tentando di ottenere un risarcimento di 10 milioni di dollari per un film al quale non è stato neppure chiamato a partecipare. Bing, che ha fatto a sua volta causa, chiede 15 milioni di dollari di danni all'attore. Penn a dicembre aveva visitato l'Iraq, lamentando che gli sforzi del presidente Bush per disarmare Saddam muovessero da una «concezione aggressiva e semplicistica del bene e del male».

gli altri film

Tale è l'attesa per Ricordati di me *che a Roma una sala (il Politecnico Fandango) ripropone il precedente film di Gabriele Muccino,* L'ultimo bacio. *Non stupitevi: la Fandango, proprietaria del cinema, è la casa di produzione di entrambi i film (distribuiti dalla Medusa). È il marketing, bellezza. Comunque in questo week-end non si vive di solo Muccino. C'è altro nei cinema. E non tutto da buttare.*

IL FIORE DEL MALE Uno Chabrol, ad esempio, non si butta mai via. I suoi sapidi ritratti della provincia francese si assomigliano un po' tutti, ma il cineasta ha classe da vendere (è il più continuo e prolifico fra gli ex ragazzi della Nouvelle Vague) e se non altro sa dirigere gli attori come Dio comanda. Qui la protagonista è Nathalie Baye (la mamma di DiCaprio in *Prova a prendermi*), sempre una gioia per gli occhi e per il cervello. Il film è passato a Berlino, e in quell'occasione ne abbiamo scritto: nella Francia di oggi, un misterioso crimine costringe la comunità a riandare con la memoria (e le indagini) ai tempi della Francia collaborazionista di Vichy. Argomento sempre tabù, da quelle parti...

TORTILLA SOUP Remake «latino» di *Mangiare bere uomo donna*, notevole film cinese diretto nel '94 da Ang Lee, poi famoso per «La tigre e il dragone». Non siamo ai livelli dell'originale perché la spagnola Maria Ripoll è regista meno visionaria del grande taiwanese, ma il travaso dalla Cina neo-capitalista alla Los Angeles degli immigrati messicani funziona perfettamente. La storia è la stessa: un padre anziano e vedovo, di professione super-chef, tenta di stregare le tre figlie preparando loro succulenti manicaretti che sono il simbolo delle tradizioni familiari da preservare; ma le donne, cresciute negli Usa e permeate di cultura yankee, hanno altro per il capo. Interessante e insolito (rispetto al solito cliché delle gang) il ritratto della classe media chicana, bravissimi tutti gli attori: Hector Elizondo (il direttore d'albergo di *Pretty Woman*) è un padre stupendo, Elizabeth Peña, Tamara Mello e Jacqueline Obradors sono le figlie. Raquel Welch (è anche lei ispanica, lo sapevate? Il vero nome è Jo Raquel Tejada) si ritaglia un simpatico cammeo e, a 62 anni, è ancora uno schianto.

DUE SETTIMANE PER INNAMORARSI Il titolo inglese, che nelle pubblicità campeggia più di quello italiano, è *Two Weeks Notice*, ovvero - letteralmente - «due settimane di preavviso». Infatti si parla di un licenziamento: Sandra Bullock è un avvocato e lavora per una multinazionale, Hugh Grant è il boss (più di facciata che di fatto) della multinazionale medesima. Lei, alle prese con l'ulcera e con la scarsa professionalità del capo, si licenzia; e lui scopre, troppo tardi, di amarla. Commediola-veicolo per due star più belle che brave. Dirige Mark Lawrence, promosso regista dopo aver sceneggiato quella ciofeca di *Miss Congeniality* (sempre per la citata Bullock). Così va il mondo, almeno a Hollywood.

110 E FRODE Altra commediola yankee costruita sulla coppia Jason Lee-Tom Green, entrambi da noi abbastanza sconosciuti (ma il primo è un attore-feticcio di Cameron Crowe, che l'ha usato in *Quasi famosi* e in *Vanilla Sky*). Dirige Bruce McCulloch. La storia: i maneggi di due amiconi, uno onesto l'altro un po' meno, per racimolare 30.000 dollari con i quali pagare il college alla nipote del primo. Modesto.

«Ricordati di me», con Fabrizio Bentivoglio, Laura Morante e Monica Bellucci: radiografia impietosa di un'Italia e di un ceto che ha smarrito i propri sogni. Unica eccezione: la velina

I quarantenni borghesi di Muccino? Speriamo di non incontrarli mai

Alberto Crespi

Ricordati di me è un film importante, necessario, spaventoso. Importante perché propone una straordinaria radiografia della salute sociale, politica e mentale dell'Italia post-2000. Necessario perché ad ogni società, in ogni momento della sua storia, è utile avere degli specchi in cui osservarsi senza ipocrisie. Spaventoso perché la suddetta radiografia suscita, appunto, spavento. Detto questo, i problemi del film sono almeno due, e non di poco conto.

Primo problema: è difficile indovinare se *Ricordati di me* avrà lo stesso successo dell'*Ultimo bacio*, il precedente, fortunatissimo film di Gabriele Muccino. Rispetto a quello, è meno «giovanile», meno accattivante, meno divertente; più cupo, per molti versi più maturo. Se i trentenni hanno avuto buon gioco a identificarsi nei personaggi di Stefano Accorsi, di Giovanna Mezzogiorno e della loro banda di amici, appare meno probabile che i 40-45enni possano felicemente riconoscersi nella famiglia composta da Fabrizio Bentivoglio e da Laura Morante (che, per la cronaca, si chiamano Carlo e Giulia come la coppia del vecchio film: come dire che sono sempre loro, un po' di anni dopo). Se tale riconoscimento avverrà, sarà all'insegna della depressione: perché il Carlo e la Giulia del nuovo film è meglio perderli che trovarli. Entrambi sono inaciditi, insoddisfatti, vecchi dentro. Lui ha rinunciato a finire un romanzo che si porta dietro da anni, lavora per un orrendo politico di destra e si risveglia solo incontrando ad una festa Alessia, ex fidanzata e compagna di scuola (Monica Bellucci); lei sognava di diventare attrice, ma si è massacrata per i figli e ritrova lo sprint solo cimentandosi in un tremendo spettacolo teatrale «d'avanguardia» e innamorandosi ovviamente del regista, per altro gay (Gabriele Lavia). Ancora peggio di loro sono i figli: Valentina (Nicoletta Romanoff) è pronta a tutto per sfondare in tv e diventare una «letterina»; Paolo (Silvio Muccino) è un ragazzo irrisolto, che per avere un ruolo a scuola e nella vita sa solo rubare i ruoli degli altri. Paradossalmente ma non tanto, Valentina è l'unica che sa ciò che vuole. E lo ottiene, diventando nell'ultima scena il «mostro» che, in potenza, era già fin dalla prima inquadratura.

Questa è l'Italia, o per lo meno l'Italia borghese & romana che Muccino ci racconta. Con la decisiva collaborazione della sceneggiatrice Heidrun Schleef e del montatore Claudio Di Marco, il regista porta avanti le quattro storie in modo serrato. Le 2 ore del film scorrono che è un piacere - o un dolore, se si pensa alle esistenze devastate che i personaggi si trovano a vivere. Qui subentra il secondo problema, che solo Muccino potrebbe risolvere: il giudizio del regista sullo spaccato sociale che ha scelto di analizzare. Chi scrive ha vissuto per tutto il film nella speranza di non incontrare mai, nella vita, persone simili; ma può darsi che Muccino, come è diritto di ogni artista, li ami e li odi al tempo stesso, e condivida i loro sogni e le loro ossessioni. Fa capolino il sospetto che la suddetta radiografia sia in qualche misura involontaria: il che non la rende, però, meno importante e meno necessaria.

Notevoli tutti gli attori, ma non si può non rimarcare una bizzarra scelta di cast: stando alla trama la Bellucci (classe 1968) dovrebbe avere la stessa età di Bentivoglio (classe 1957). E pur apprezzando il coraggio di Monica nell'apparire meno splendida del solito, la cosa ha francamente dell'incredibile.

Ricordati di me
di Gabriele Muccino. Con Laura Morante, Fabrizio Bentivoglio (Italia, 2003)
Gli astronomi
di Diego Ronsisvalle (Italia, 2002)

Fabrizio Bentivoglio e Monica Bellucci

gli astronomi

Se tra scienza e fede ci si mette la Sicilia

Anche Muccino è stato un esordiente, ai tempi della commedia giovanilistica *Ecco fatto*. Lo è anche Diego Ronsisvalle ma per lui prevediamo un futuro cinematografico più complicato, se non altro perché non fa commedie. Un altro esordio si spenderà nelle sale, per ora solo pugliesi, ed è Gabriele Iacovone che realizza con *Non sono io* un sogno. Ve ne parleremo a tempo debito quando la distribuzione lo proporrà nelle maggiori sale,

Ronsisvalle invece annuncia il suo avvento nel mondo del cinema con un film, *Gli astronomi*, sui generis, in costume, tratto da libro omonimo, scritto dal padre, su una storia siciliana che mette in discussione il rapporto tra fede e scienza. Molto teatrale e seduto (tra gli interpreti Paolo Bonacelli e Marisa Fabbri, della cui ascendenza teatrale non ci sono dubbi) dimostra, però, una autenticità e un rigore non molto diffusi negli esordi del cinema nostrano.

La storia vede due scienziati del nord Europa, di confessione luterana, sbarcare nel 1843 sulle coste di Acireale per creare una meridiana, un orologio solare nel cuore della cattedrale. Sono stati chiamati dal canonico Stupendo (interpretato egregiamente da Marisa Fabbri), ma la loro attività verrà ostacolata da oscure censure che abitano il sottosuolo della cattedrale. È una riflessione sui rapporti tra scienza e fede realizzata in modo canonico e classico, senza fronzoli, inutili invenzioni di regia e con una sceneggiatura, certo molto parlata, che tiene la stretta di una trama interessante. Probabilmente Ronsisvalle ha subìto forse un po' troppo la tentazione di fare una pièce teatrale oppure è stato in questo costretto dal talento attoriale dei protagonisti. Ma bisogna riconoscergli l'approccio serio e la volontà di non concedere nulla a piacevoli e facili soluzioni. Non se ne vedono tanto di film così, certo imperfetti, ma d'altronde che ce ne facciamo della perfezione che non ha idee?

d.z.

UniCinema TUTTI I FILM DELLA TUA CITTÀ SUL SITO WWW.UNITA.IT